

Pino Stancari S.J.

Salmo 61
e
Giovanni 14,23-29

(VI Domenica di Pasqua)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 29 aprile 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

E va bene allora credo che ci siamo, eh? Possiamo ripartire. Sesta domenica di Pasqua, ed ecco le letture: la prima è tratta dagli *Atti degli Apostoli* nel cap. 15 si leggono i primi due versetti e poi i versetti da 22 a 29. Stiamo leggendo lo stesso cap. 15 anche nelle liturgie feriali, di ieri, di oggi; la seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse*, nel cap. 21 leggiamo i versetti da 10 a 14 e poi il lezionario salta i versetti da 22 a 23, la «*nuova Gerusalemme*»; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 67* ma noi questa sera leggeremo il *salmo 60*, proseguendo nel nostro cammino – *61* voglio dire, sì avete ragione – proseguendo nel nostro cammino di settimana in settimana; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel cap. 14 dal v. 23 al v. 29.

Le settimane di Pasqua si succedono con ritmo precipitoso. La risurrezione del Signore riempie l'universo con i frutti della sua vittoria. Sono frutti di pace e di luce, frutti d'amore e di pietà. Il «*Figlio dell'uomo*» è disceso e ora ritorna al Padre. La sua *agape* costituisce per noi un lascito definitivo e indefettibile. La sua pietà ci ha afferrati, ci ha conquistati, in virtù della comunione con la debolezza, ossia con la povertà bisognosa della nostra condizione mortale. È questo il tempo della nostra pedagogia sulla strada del vero amore. È questo il tempo in cui la Chiesa riceve l'insegnamento del suo Maestro, il «*Figlio dell'uomo*» che risale vittorioso e che apre per noi la strada del ritorno alla casa del Padre. È tempo di apprendistato, è il tempo nel quale il nostro distacco dal Figlio che ritorna al Padre, diventa l'occasione decisiva per essere coinvolti, noi, nel mistero dell'*agape* di Dio. È questo il tempo dell'invio dello Spirito Santo che è forza di riconciliazione e di pace. È questo il tempo nel quale il mistero della comunione trinitaria ci avvolge e ci introduce nella pienezza della vita nuova.

SALMO 61

Prendiamo, dunque, direttamente contatto con il *salmo 61*. Siamo alle prese, ormai da un po' di tempo, con i pensieri di Davide man mano che, mentre peregrinante nei deserti abbiamo avuto a che fare con vicissitudini estremamente drammatiche che l'hanno esposto a dei pericoli gravissimi, ebbene mentre queste peregrinazioni continuano per quanto riguarda la sua posizione empirica, è l'animo di Davide che si apre a una relazione con il mistero del Dio vivente sempre più disponibile in obbedienza alla necessità di un itinerario di conversione che s'impone in maniera sempre più radicale, sempre più esigente, ma anche sempre più consolante, per come Davide scopre di essere introdotto nella comunione con il mistero della vita nella sua pregnanza inesauribile, nella ricchezza sconfinata dei suoi doni. Davide e i suoi pensieri, man mano che la sua ricerca interiore si fa più matura. Da un certo momento ci siamo resi conto che non son più le situazioni che immediatamente tengono Davide sotto pressione in un contesto in cui la sua esistenza è condizionata da una condanna a morte, l'inseguimento di coloro che vorrebbero catturarlo e così via. È la sua ricerca interiore che, invece, man mano, attraverso i salmi che stiamo leggendo, viene sempre meglio illustrata. Una ricerca che si fa più matura, più profonda, attraverso – il *salmo 59* che leggevamo due settimane addietro ce ne parlava – attraverso gli incubi per le avventure del passato. E poi attraverso i rischi per le urgenze della conversione futura, come il *salmo 60* che leggevamo una settimana fa ci preannunciava. Avviene così che Davide sia alle prese con il «*Tu*» del Signore. Proprio il *salmo 60* ce ne ha dato un riscontro quanto mai significativo, direi proprio una testimonianza travolgente. Il «*Tu*» del Signore che fa di un uomo compunto – così come leggevamo – fa di lui un apprendista sincero alla ricerca della «*città dei fratelli*». Ricordate la città fortificata, la città dislocata nei territori della Idumea? Edom, Esaù, il fratello (cf. *Sl 60,11*). Ed ecco, si tratta di imparare ad amare. È quello che stiamo man mano registrando, con una precisione sempre più incisiva, di salmo in salmo.

E ora il nostro *salmo 61*. Dopo quel che leggevamo nel corso delle settimane che stanno ormai alle nostre spalle, di salmo in salmo e gli ultimi due

salmi, 59 e 60, che adesso richiamavo in maniera molto approssimativa s'intende bene, ma costituiscono delle tappe acquisite che hanno, per così dire, il valore di pietre miliari collocate lungo il tragitto del discernimento interiore che tiene impegnato Davide, e d'altra parte i tempi si allungano. Ecco il nostro *salmo 61*: i tempi del suo esilio, del suo vagabondaggio, della sua solitudine anche se alle prese con personaggi sempre poco raccomandabili che comunque circolano attorno a lui, e dunque tempi che sfuggono a quelle misure che il desiderio ben comprensibile di un uomo sempre impegnato nella sua ricerca interiore, come è Davide, vorrebbe determinare in modo tale da raggiungere degli obiettivi, da raggiungere delle mete, da raggiungere dei traguardi in maniera precisa, documentata, gratificante e non è così, perché i tempi si allungano per davvero! E qui abbiamo a che fare col *salmo 61* che – vedete – molto breve, otto versetti, lasciando da parte il versetto che fa da intestazione, ed è ancora una volta una supplica ma allo stesso tempo è anche, come già abbiamo constatato in altre occasioni, una dichiarazione di fiducia. C'è di mezzo per davvero, come vi dicevo, l'esperienza di un ricercatore – in questo caso si tratta di un ricercatore impegnato sul fronte del discernimento interiore – che possiamo ritenere da parte sua si è dedicato con sincera generosità a quella ricerca, ma i risultati sfuggono, le mete paiono dileguarsi all'orizzonte, i traguardi svaniscono come se il suo cammino in quanto è itinerante in quelle regioni periferiche, ma il suo cammino interiore, con tutte le caratteristiche del discernimento che lo tiene impegnato, di cui ci siamo resi conto, precipitasse, per così dire, nel vuoto.

Ed ecco, il salmo si divide in due sezioni, la seconda delle quali a sua volta si suddivide in due strofe. Prima sezione, vv. 2 e 3, è la vera e propria supplica. Dal v. 4 al v. 9 la dichiarazione di fiducia – già preannunciavo questa strutturazione del salmo in due momenti, la supplica e poi l'atto di fiduciosa consegna di sé – e la seconda sezione si articola poi in due strofe che adesso potremmo riconoscere senza alcuna fatica: dal v. 4 al v. 6, poi dal v. 7 al v. 9.

Notate nell'intestazione:

Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Di Davide (v. 1).

Questo accenno agli strumenti a corda, è un caso raro che incontriamo in un'intestazione un segnale del genere. Nella traduzione in greco diventa «*en innis*», per gli inni, per i canti di lode. Strumenti a corda che sono gli strumenti che servono esattamente ad accompagnare i canti che celebrano la lode del Signore. Tra l'altro in greco «*psalterion*» è il termine che identifica uno strumento musicale, uno strumento a corde. Ma è diventato poi il termine che serve a intitolare tutta la raccolta dei centocinquanta salmi, il *Salterio*, il *Libro della Preghiera*. Ma è il *Libro dei Canti*, anche quando, di fatto, la voce orante è una voce dolente, è una voce gemente, è una voce che piange, è una voce che strepita, è una voce che invoca. Ma i canti, gli inni, e gli strumenti musicali che sono adeguati ad accompagnare la voce orante dei fedeli e di tutti i fedeli, di tutto un popolo, di tutta l'umanità che, man mano, sta acquistando l'intensità di quel canto di lode che raccoglie in sé anche tutti i sospiri, tutti i gemiti, tutti i rantoli dell'umanità sofferente per quanto riguarda l'ordine fisico dell'esistenza umana, ma per quanto riguarda l'ordine interiore, là dove le sofferenze non sono meno significative di quelle che affliggono l'organismo nei suoi dati fisiologici. È una pena interiore che accompagna la grande avventura della storia umana e dell'esistenza di ogni essere umano sulla faccia della terra.

E qui – vedete – Davide si esprime così:

Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera.
Dai confini della terra io t'invoco;
mentre il mio cuore viene meno,
guidami su rupe inaccessibile (vv. 2-3).

Due versetti e subito ci rendiamo conto del fatto che l'urlo, qui, è particolarmente espressivo di un disagio che riguarda non semplicemente l'esistenza di colui che dimora nelle periferie del mondo, questo lo sappiamo già e lo stesso Davide, qui, parla ancora dei «*confini della terra*». Quello che constatiamo è questo grido, l'eco di un disagio interiore che dipende, come già vi preavvisavo, da quelle lungaggini di cui Davide sta facendo esperienza e a cui non può in nessun modo sfuggire. In realtà, qui, sembra proprio che non ci sia, com'è capitato in altri momenti, qualcuno che lo insegue, qualcuno che lo stringe, qualcuno che lo minaccia, qualcuno che lo aggredisce, qualcuno che

vuole, addirittura, eliminarlo fisicamente. Niente di tutto questo. Il disagio è interiore, è un grido, dunque, che fa appello al Dio vivente provenendo da una profondità che non si misura nei termini propri della geografia, ma si misura in rapporto a un'angoscia che si sta manifestando nella radice più profonda – radice! – nell'abisso più profondo del cuore umano. Quando qui leggiamo:

Dai confini della terra io t'invoco;
mentre il mio cuore viene meno, ... (v. 3).

«*Il mio cuore viene meno*», dice Davide. E – vedete – qui la traduzione in greco parla di quel sentimento che acquista una rilevanza particolarmente minacciosa nella vita di coloro che pure con sincero trasporto si dedicano alla ricerca di quel discernimento da cui dipende la risposta all'iniziativa di Dio e alla gratuità del suo amore. Quel sentimento che si chiama «*accidia*». Qui la traduzione in greco dice esattamente così: «*En tò akkidiase tin cardia en mou / in quanto il mio cuore diviene accidioso*», l'accidia! L'accidia come impigrimento interiore? Ma è un disagio interiore che ha tutte le caratteristiche di una noia scontenta e intristita, una noia che, per certi versi, diventa l'equivalente di una nausea insopportabile. «*Il mio cuore viene meno*», ecco là dove lui dice «*guidami su rupe inaccessibile*», alla lettera – e così dice anche Kimchi – è «*una rupe troppo alta per me*». C'è di mezzo, qui – vedete – la delusione di chi interpreta il proprio vissuto come il cammino di chi è alle prese con delle mete irraggiungibili, con uno scopo che è sproporzionato alle misure empiriche di cui egli fa esperienza: «*una rupe troppo alta per me*». E allora? E allora tutto diventa inutile, tutto diventa banale, tutto diventa un motivo di scontentezza, di insofferenza. Anche i migliori propositi, le progettazioni più intelligenti, più aperte a interpretare la validità dei grandi obiettivi che meritano di essere programmati e quindi raggiunti. È tutto impossibile! È un sospiro – vedete – che viene dal fondo del cuore e da quella distanza che è ben più significativa che non la distanza geografica: «*Dai confini della terra, io t'invoco*». La traduzione in latino della *Vulgata* dice: «*Dum anxietur cor meum / in quanto il mio cuore è in ansia*». Un'ansia, un'angoscia insopportabile! C'è – vedete – in questo sentimento di accidia, quella nota di languore che è paralizzante, che è stritolante, che è soffocante! Davide sta qui parlando di qualcosa che nel corso del suo

cammino acquista una rilevanza ben più aggressiva, per certi versi mostruosa e devastante, che non l'impatto con Saul e i collaboratori di Saul che sono stati sguinzagliati al suo inseguimento. Contraddizioni insolubili: tanto impegno dedicato a intraprendere una ricerca che adesso appare a Davide come un'illusione evanescente, inconcludente, irraggiungibile! *«Dai confini della terra, io t'invoco»*. Già! *«Una rupe troppo alta per me»*. Vedete che qui, a proposito di questo v. 3, Sant'Agostino dice: *«È solo un uomo che grida da tutte le estremità della terra, un solo uomo di cui noi siamo membra»*. Dice che questa è l'umanità. Quest'uomo, che è Davide stando all'ambientamento che i salmi che stiamo leggendo hanno ricevuto dalla tradizione antica, è il rappresentante dell'umanità che grida e che è nell'angoscia, dice Sant'Agostino, e passa così attraverso la tentazione più pericolosa che mai. Vedete che, sempre a proposito di questo stesso versetto, dice Eusebio di Cesarea: *«È il nostro esilio in questo mondo, è la via larga che poi porta alla perdizione»*. Ed Evagrio – Evagrio Pontico – dice così: *«Se poi la grande fatica generasse in noi accidia – grande fatica perché qui abbiamo a che fare con un personaggio che è impegnatissimo. Il fronte che Davide ha raggiunto e sul quale si è attestato per affrontare qualunque combattimento è il fronte che esplicita la massima disponibilità all'impegno da parte sua, eppure – se la grande fatica – dice Evagrio – generasse in noi accidia, allora – lui dice – saliremo un poco sulla pietra della conoscenza e ci attaccheremo al Salterio – ecco – ci attaccheremo al Salterio – Evagrio rivolge la sua ricerca a coloro che sono dediti alla vita monastica – ci attaccheremo al Salterio – il Salterio è uno strumento musicale, il Salterio è la raccolta dei salmi – facendone vibrare le corde mediante la conoscenza della virtù»*. Quello è il momento decisivo, è il momento in cui la prova si fa più incalzante, più esigente, più terribile che mai! Ecco, d'altra parte, proprio Origene a riguardo di questo stesso versetto dice: *«Chi prega con la coscienza di tutto quello che gli manca per essere perfetto sarà esaudito»*. Dove qui si tratta esattamente di affrontare questo impatto più che mai preoccupante con l'evidenza di quel che non siamo, di quel che non raggiungiamo, di quel che non realizziamo, della nostra imperfezione. E quella imperfezione, dice Origene, diventa il contesto nel quale adesso si tratta di affrontare il passaggio da cui dipende l'ingresso in quella vita

nuova, maturata alla scuola della parola del Signore, di cui Davide già ci ha dato testimonianza. Ma evidentemente Davide, arrivato al *salmo 61*, ancora per quanto abbia dato già tanti buoni esempi di cui noi abbiamo tenuto conto, ancora constatata di essere risucchiato nel vortice di questa angoscia accidiosa che lo risucchia nel vortice di un inferno senza prospettive e senza vita.

Ed ecco il salmo prosegue, vedete? Qui si entra senz'altro nella *seconda sezione*. Vedete? Non c'è bisogno di aggiungere notizie, commenti, chiarimenti. Due versetti, e davvero la situazione in cui Davide si trova è descritta nella maniera più efficace. Ed è da quella situazione di angoscia accidiosa in cui egli si trova, che Davide sta gridando mentre è alle prese con i tempi vuoti della sua lunga attesa. Non ha neanche a che fare con nemici che nell'immediato gli consentano di combattere, almeno la soddisfazione di combattere contro qualcuno, perché il malanno è tutto dentro di lui! E ne emerge, da quella profondità in cui Davide si sta inabissando, un grido che soltanto Dio, solo lui può ascoltare.

Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera (v. 2).

Ed ecco:

Tu sei per me rifugio, ... (v. 4a).

Vedete? Dal v. 4 la *seconda sezione* del nostro salmo, ossia la dichiarazione di fiducia. Vi segnalavo già l'opportunità di suddividere questi versetti in due strofe. La prima strofa rimarca il valore del rifugio come leggiamo qui:

Tu sei per me rifugio,
torre salda davanti all'avversario.
Dimorerò nella tua tenda per sempre,
all'ombra delle tue ali troverò riparo;
perché tu, Dio, hai ascoltato i miei voti,
mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome.

Solo tre versetti ma – vedete – abbiamo a che fare con un testo, come già abbiamo intuito, particolarmente impegnativo. E – vedete – Davide qui si rivolge al «*Tu*» che costituisce per lui il vero rifugio. Ma notate che si presenta in qualità di straniero. Nel v. 5, quel

Dimorerò nella tua tenda per sempre, ... (v. 5a).

È detto con il verbo che in ebraico serve a indicare la situazione in cui si trova un forestiero che è di passaggio, che è temporaneamente accampato da qualche parte. In greco questo verbo diventa *parikin* e il *gher* è il *parikos*, sarebbe il parroco. La *parikia* è la parrocchia per noi ed è la stazione di sosta in un viaggio. È un popolo itinerante, è un corteo di forestieri ed ecco qui Davide, in prima persona, parla di se stesso in qualità di straniero. D'altronde è proprio il termine più opportuno per dare una fisionomia adeguata a quella situazione di travaglio angoscioso di cui ci parlavano i primi due versetti. Uno straniero in questo mondo. È uno straniero non solo perché è dislocato in quelle regioni desertiche più o meno remote, ma perché è scompensato rispetto a quella che, con le sue migliori intenzioni, avrebbe elaborato come il progetto positivo della sua vita, che non si realizza, che non c'è, che non va, che non funziona, che non quadra! Uno straniero. Io sono uno straniero. Vedete? È in quanto straniero – qui è il punto che la nostra traduzione non riesce a cogliere, ma non è colpa del traduttore, bisogna che ci aiutiamo – è in quanto straniero che trova rifugio. In quanto straniero. Tu sei il rifugio per uno straniero come sono io. È in te che questo esilio di un essere che si aggroviglia passando da un'occasione di ansia a un'altra di angoscia e finalmente spappolandosi nelle nebbie di una nausea insopportabile, è in te che questo esilio trova dimora! E – vedete – non c'è un altro titolo valido per trovare rifugio che non sia esattamente quello di essere uno straniero bisognoso di tutto. In quanto sono uno straniero! E qui è un passaggio importantissimo nella vicenda di Davide, nella sua vicenda interiore, perché quella condizione di estraneità, dove tutti i sentimenti sono bruciati, sembrano banalizzati, annullati, cancellati, rimossi, niente più ha sapore per lui, adesso – vedete – proprio questo è il motivo valido per confidare nell'accoglienza che

riceve. Tu sei proprio il luogo di riparo, la presenza che accoglie, coloro che come me sono stranieri in questo mondo.

Tu sei per me rifugio,
torre salda davanti all'avversario (v. 4).

Quell'avversario – vedete – che ormai è la stessa angoscia che lo affligge, è quella propensione a ripiegarsi in uno stato di avvilito inguaribile di cui già i versetti che precedono ci parlavano. E io

Dimorerò nella tua tenda per sempre, ... (v. 5a).

Già! Sapete che il midrash a proposito di questo *salmo 61* dice: «*Dimorerò nella tua tenda per sempre*, – il midrash dice – *come potè pensare Davide che sarebbe vissuto per sempre? Ma egli disse: alla presenza del Santo, benedetto egli sia, ti piaccia che i miei canti e le mie lodi siano recitati nelle sinagoghe e nelle case dello studio per sempre*». Vedete? Rimane il canto di Davide, rimane la composizione del *Salterio*. Lui – Davide – lui certamente non vive e non vivrà per sempre, ma dice «*per sempre*» nel senso che là dove Davide è alle prese con questa morsa che lo sta stritolando, in ogni caso – vedete – un varco si apre perché il canto del *Salterio*, il canto della lode, salmo dopo salmo, è portatore di una spinta che travolge quella morsa nella quale Davide era assediato fino alla disperazione. Ed ecco:

Tu sei per me rifugio,
torre salda davanti all'avversario.
Dimorerò ...

– è il verbo che già vi segnalavo –

... nella tua tenda per sempre, ... (v. 4-5a).

C'è Cassiodoro che a riguardo di questo versetto dice – e naturalmente non trovo la citazione – dice: «*La protezione del Signore custodisce senza pesare, come le ali*». Ecco, come straniero

... nella tua tenda per sempre,
all'ombra delle tue ali troverò riparo; (v. 5).

Là dove – vedete – è come se Davide invece che presunto compositore dei salmi, assumesse adesso la fisionomia di colui che è apprendista nel canto dei salmi. È colui che si sta esercitando nel canto e che lascerà poi in eredità questa sua esperienza orante che nella continuità paziente, pacata, continua, capillare, un salmo dopo l'altro, costituisce la terapia che fa della sua esistenza minacciata da quell'accidia infernale, un canto che si sta esprimendo in una prospettiva di fecondità nuova. Una fecondità che è misurata proprio nel rapporto con il Dio vivente. Vedete che qui il v. 6 dice:

perché tu, Dio, hai ascoltato i miei voti,
mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome (v. 6).

È interessante – vedete – questo modo di descrivere la situazione. C'è una stabilità del cuore di Davide che è raggiunta nel momento in cui lui, dice qui, si rende conto di essere ascoltato. Intanto già gli accenni di cui ci siamo resi conto circa la continuità dell'orazione, il ritmo del canto, la pazienza puntuale, paziente, meticolosa, nell'inserire il proprio vissuto all'interno di questa corrente che passa attraverso la storia umana riecheggiando quella voce che proviene dal grembo di Dio stesso. E quando qui dice:

perché tu, Dio, hai ascoltato i miei voti,
mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome (v. 6).

Vedete? Qui i padri della Chiesa riflettono a più riprese su questa eredità. Perché qui bisogna intendersi: come ascolta Dio? E qui ci son di mezzo i voti, cioè c'è di mezzo l'intenzione di impegnare, consegnare, offrire, il proprio vissuto. Ma come ascolta Dio? E – vedete – ascolta in quanto trasmette quell'eredità che è in lui, quell'eredità che è – vedete – il suo patrimonio intimo. È il patrimonio di Dio? La vita di Dio, quel che Dio dice in se stesso, quel che Dio sta elaborando nel segreto del suo mistero là dove è in atto una conversazione. I padri della Chiesa poi subito dicono – Origene – qui è una premonizione della vita trinitaria di Dio, quella conversazione che è nell'intimo

di Dio. È dunque quello che Dio dice a se stesso, che Dio dice in se stesso, che diventa lo spazio nel quale viene accolto uno straniero come Davide, come noi, come ciascuno di noi. C'è un'eredità che tu metti a mia disposizione, ma è quell'eredità – vedete – che è interna al tuo segreto di Vivente! «*Dio dà agli uomini il potere di divenire figli* – dice Origene ancora a modo suo – è là dove tu dici quello che sei in te stesso». Tu! Vedete? Il massimo dell'unicità singolare, santa, trascendente del Dio vivente. «*Là dove tu dici quello che sei in te stesso*», là accogli uno straniero come sono io! Tu metti quell'eredità che è il tuo patrimonio, la tua ricchezza, la tua stessa vita, a disposizione di uno straniero che è bisognoso di tutto, come capita a Davide e come capita anche a noi, a modo nostro. C'è una parola eterna! La *Lettera agli Ebrei* – proprio nel prologo della *Lettera agli Ebrei* – parla del Figlio che è l'erede di tutta la creazione. Quella parola eterna nella quale Dio dice se stesso è quella parola nella quale Dio crea il mondo e si rivela protagonista della storia umana! Quella parola che è il Figlio, l'erede! Ebbene, tu mi coinvolgi in quell'eredità che è interna alla tua parola, alla tua volontà di vita, alla tua comunione di Vivente nell'inesauribile fecondità di un atto d'amore che dilaga, che si riversa, che è il principio della creazione, che è il grande abbraccio all'interno del quale si svolge l'intera storia umana. E in questa prospettiva dice Davide: io posso presentarti i miei voti. E vedete come l'atteggiamento di Davide, qui, nei pochi versetti che stiamo leggendo, assume una forma confidenziale, pacata, rasserenata? Tu

... hai ascoltato i miei voti, ...

Ecco, tu ascolti così! E – vedete – tu ascolti non perché mi dai un contentino o una pilloletta che qualche volta può anche diventare utile, o così, improvvisamente, fai tornare i conti di quei calcoli che comunque restano sempre esposti a tutte le contraddizioni del mio vissuto, della storia umana, della mia ricerca, delle mie angosce. Ed ecco, tu

... hai ascoltato i miei voti, ...

Tu fai di me che sono questo straniero ansimante, affannato, angosciato, per ridirla ancora una volta proprio come lo stesso Davide si è presentato a noi, accidioso, scontento, desolato, fai di me l'interlocutore a cui consegnare la tua eredità, te stesso! Te stesso! Non un regalo tuo, ma te stesso! Vedete? Questo è il punto e su questo versetto, un solo versetto, i padri della Chiesa hanno elaborato tutta una dottrina. Tu non solo porgi a me un contentino, una carezza ogni tanto, un – come dire – così, un qualche spiraglio che mi consenta di tirare avanti ancora per qualche giorno, per qualche anno, per passare attraverso qualche ulteriore disagio, incidente, eccetera. No! Ma tu, la tua eredità, te stesso! Te stesso! «Dio dà agli uomini il potere di divenire figli», dice, e lo ripeto, Origene. Ed ecco, ci sono!

E qui, e poi concludiamo – vedete – il salmo si sviluppa adesso, nella seconda strofa di questa *seconda sezione*, con una visione del regno messianico:

Ai giorni del re aggiungi altri giorni, ...

Notate bene che stando alla ricostruzione del contesto in cui s'inseriscono questi salmi, il re è Saul. E Davide è ancora ben lontano dal diventare re, come invece poi avverrà successivamente. L'*Unto*, il *Consacrato*, il *Mashiah*, è il *Re*. È il re, ed ecco una benedizione per il re che, nella situazione contemporanea è Saul, guarda caso, ma qui la prospettiva si allunga nel tempo. Vedete? È come se Davide fosse in grado di riscontrare, nello svolgimento della storia umana, quella storia che per lui è così inceppata e motivo di tante insopportabili contraddizioni interiori. È una storia che si svolge nell'obbedienza a una promessa che, in maniera fedele e con una puntualità indefettibile, orienta verso l'avvento del regno messianico. Un regno eterno, un regno universale. Qui c'è una risonanza del *salmo 72*:

Ai giorni del re aggiungi altri giorni,
per molte generazioni siano i suoi anni.
Regni ... (vv. 7-8a).

Questo «Regni» è «*Sia intronizzato, sieda!*». E – vedete – è un'intronizzazione regale, ma è anche la posizione del maestro. Il maestro siede e il regno messianico, qui, non è prospettato semplicemente come l'instaurazione di un governo universale a cui tutti i popoli faranno riferimento in un'economia di pace. Ma è prospettato come l'attuazione di quel magistero che educa gli animi, educa il cuore umano, educa pensieri e affetti, educa i sentimenti. Il re messianico

Regni per sempre sotto gli occhi di Dio, ...

– siede ed è maestro –

... grazia e fedeltà lo custodiscano (v. 8).

È interessante questo verbo qui, «*lo custodiscano*», perché – vedete – è il verbo «*nez*», «*nazar*». «*Nezer*» è il germoglio, probabilmente ne parlavamo anche altre volte. Nazaret è il nome di quel villaggio dove Gesù è vissuto e Nazaret ha a che fare con «*nezer*» e «*nezer*» è il germoglio. E qui questa custodia è segnalata facendo uso di un verbo che questo significa certamente, custodire, osservare, scrutare, ma che è caratterizzato da questa particolare sottolineatura circa la tensione a quel manifestarsi della gemma che spunta, che emerge, che è – per quanto sia minuscola, addirittura qualcuno potrebbe nemmeno rendersene conto – è premonizione di una crescita massimamente consolante nella vita. E, dunque vedete qui il magistero che coincide con l'avvento del regno messianico? Quell'istanza pedagogica che educa il cuore umano nel senso di una custodia che abilita a interpretare i segni della vita, i germogli, sempre, ovunque!

Allora ...

– ecco il v. 9, l'ultimo versetto del nostro salmo –

... canterò inni al tuo nome, sempre,
sciogliendo i miei voti giorno per giorno (v. 9).

E vedete che qui Davide, per l'appunto, assume in pieno il ruolo del cantore? È Davide il salmista, è Davide l'orante, è Davide il cantore – «*canterò inni*» – e allora ritorniamo all'intestazione – «*Per strumenti a corda*» – ecco, «*allora userò il Salterio*», dice

... canterò inni al tuo nome, sempre,
sciogliendo i miei voti giorno per giorno (v. 9).

Vedete? «*Giorno per giorno*», nella continuità di un vissuto che è, dal punto di vista della visibilità esterna, quello di prima. È un vissuto piatto, ripetitivo, per certi versi grigio e inconcludente, ma è la corrente potentissima della parola creatrice di Dio che fa di questo vissuto, così semplice e inconcludente, fa di questo straniero bisognoso di tutto, un interlocutore abilitato nientemeno che a porgere i propri voti, la propria offerta. A consegnarsi, a entrare, straniero com'è, con la fatica di un vissuto così scialbo come i dati dimostrano per come siamo sette miliardi o giù di là sulla scena del mondo e non andiamo sul giornale, ed ecco «*scioglierò*»

... i miei voti giorno per giorno (v. 9).

Ed è quel Davide straniero che scopre di essere introdotto nel luogo dove si allarga smisuratamente la fecondità di quella vita che è il mistero stesso di Dio! Ecco,

Allora canterò inni al tuo nome, sempre,
sciogliendo i miei voti giorno per giorno (v. 9).

Davide impara a cantare e non ha bisogno neanche di un pubblico particolarmente attento e commosso, no! Impara a cantare. È quel canto che riecheggia in lui come riecheggia in ciascuno di noi quella voce che è rivelazione dell'eterna conversazione d'amore che è la vita stessa di Dio. E stranieri come siamo, ecco, siamo introdotti là dove l'eredità è stata offerta a noi come il luogo della vita in cui finalmente possiamo trovare dimora. E il *salmo 61*, e adesso bisogna che mi fermi – vedete – brevissimo com'è, è davvero dotato di una potenza teologica straordinaria. La nostra ricerca non è soddisfatta, nemmeno

compensata per il fatto che, beh adesso con qualche acrobazia particolare abbiamo trovato la soluzione al disagio. Ma è la realtà del nostro disagio che è tutta interna a quello spalancamento della conversazione d'amore che Dio stesso mette a nostra disposizione.

E adesso lasciamo da parte il salmo. Vedremo poi come Davide affronta quello che adesso appare come un salto rocambolesco nell'intimo e nel segreto più profondo del Dio vivente.

GIOVANNI 14,23-29

Prendiamo invece contatto con il brano evangelico nel *Vangelo secondo Giovanni*. Già la settimana scorsa abbiamo avuto a che fare con il primo dei «discorsi d'addio» di Gesù durante l'«ultima cena». Ci risiamo, adesso, per leggere e rileggere insieme il brano evangelico di domenica prossima. Dunque, è in atto la conversazione tra Gesù e i suoi discepoli. Ma sullo sfondo, lo sappiamo già e ce ne siamo resi conto, lo sappiamo per altra via e in maniera che non possiamo affatto confonderci, sullo sfondo è in atto la conversazione tra Gesù e il Padre. In realtà, questo è il filo conduttore di tutta la missione svolta da Gesù: la sua conversazione con il Padre. Il Maestro parla della sua partenza ai discepoli e lascia a loro, e lascia a noi, la sua eredità. Eredità – già! – ne parlavamo già la settimana scorsa. Quel comandamento nuovo è l'eredità definitiva, è il lascito testamentario. Lo dicevo e lo ribadisco ancora una volta: «è quello che lascio a voi di mio». Soltanto che adesso c'è di mezzo il Figlio che ha portato a compimento la sua missione nella carne umana. È il Figlio, è il suo cuore umano che è aperto alla relazione con il Padre. Dunque, parla della sua partenza, una storia d'amore sino alla fine, cap. 13 v. 1:

... li amò sino alla fine (13,1b).

Cap. 13 v. 1. Ed ecco che Gesù vuole lasciare in eredità ai suoi discepoli, e quindi a noi, il suo colloquio interiore con il Padre. Quel colloquio interiore che come già sappiamo, ha strutturato il cammino della sua vita. E nel v. 3 del cap. 13 leggevamo:

Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, ... (13,3-4a).

Ecco, questo colloquio interiore che – vedete – in maniera veramente clamorosa trasmette a noi la testimonianza di colui che è il forestiero per eccellenza in questo mondo: è Gesù! Lo straniero per antonomasia, il forestiero

che nel suo cuore umano ha riecheggiato la voce che viene dal cielo. Se voi girate una pagina andando all'indietro, cap. 12 v. 28:

Padre, glorifica il tuo nome» ... (12,28b).

Qui è Gesù che esplicita il motivo per cui è giunto a Gerusalemme ma è giunto a quest'«ora». Dunque è la sua missione in questo mondo ed è il suo modo di rivolgersi al Padre in maniera così essenziale e ricapitolativa di tutto:

Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!» (12,28).

Beh – vedete – sono accenni abbastanza complessi anche se i termini sono semplicissimi e si tratta di pochissime parole, ma termini che ci rimandano, in un modo o nell'altro, al nostro *salmo 61*. Il colloquio interiore con il Padre dov'è in gioco umano di Gesù, figlio, che è forestiero in questo mondo e va incontro in modo così drammatico a un rifiuto che lo isola in una condizione di esclusione totale, ed ecco colui che vuole in tutti i modi lasciare a noi quell'eredità che riguarda esattamente la comunione di vita e d'amore che fa del suo cuore umano l'eco della voce con cui il Padre vuole raggiungere tutte le creature umane di questo mondo, perché per tutte le creature umane, in virtù di quel cuore spalancato del Figlio, è resa accessibile l'eredità. L'eredità che è la vita, la vita piena, la vita che nella comunione con il Dio vivente.

Dunque Gesù è il forestiero. È la «notte del tradimento», per altro, quella con la quale siamo alle prese, ma è contemporaneamente la «notte della gloria». Ne parlavamo domenica scorsa, vv. 31 e 32:

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito (13,31-32).

E quel che segue. Gesù è il forestiero, ma è Gesù che vuole lasciarci in eredità quella comunione che fa del suo cuore umano la rivelazione dell'eredità che è da sempre nell'intimo di Dio vissuta nella pienezza della vita. Ed ecco qui Gesù nella conversazione d'amore con il Padre, là dove vuole introdurci. Ed

ecco, nel seguito del discorso che adesso passiamo in rassegna rapidamente, com'è avvenuto già in altre occasioni mi ricordo, ma proprio poche battute in modo tale da arrivare naturalmente ai versetti del brano evangelico di domenica prossima. Nella conversazione con i discepoli emergono lungaggini e resistenze di ogni genere. Guarda caso, il *salmo 61* rispunta. Sono quattro i momenti che possiamo individuare con notevoli approssimazioni, perché sono quattro i discepoli che adesso prendono la parola. È una conversazione. Vedete? È Gesù che dice la sua, ma è Gesù che dialoga con i suoi discepoli. Quattro di loro sono qui espressamente menzionati. Il primo è Simon Pietro, già lo sappiamo, dal v. 35 del cap. 13 al v. 4 del cap. 14. Il v. 35 dice:

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,35).

È in questione, dunque, la riconoscibilità dei discepoli. Da cosa si riconoscono? Ed ecco l'intervento di Simon Pietro che dice:

... «Signore, dove vai?» ...

– «*quo vadis?*» –

... «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» (13,36-37).

E Gesù gli parla del prossimo rinnegamento e insiste poi con i versetti che seguono nel cap. 14. Qual è la questione qui? Vedete? Quando Simon Pietro chiede «*Dove vai Signore?*», Gesù ha detto: «*Io parto, ormai. Io ormai lascio a voi in eredità quello che di mio, nel mio cuore umano, è rivelazione della voce con cui Dio chiama le sue creature e lascio a voi come eredità quella che è l'eredità che il Dio vivente ha preparato da sempre e custodisce da sempre nell'intimo del suo segreto!*». E Pietro dice «*dove*». Ricordate che questa è la domanda che risuonava nel capitolo primo – vv. 38 e 39 – quando due discepoli di Giovanni Battista seguono Gesù – uno dei due si chiama Andrea l'altro è anonimo – e:

... «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?» (1,38).

Capitolo primo v. 38, «*Dove abiti, dove stai?*», Gesù si volta, li vede e gli chiede:

... Che cercate? (1,38).

«*Dove abiti?*», «*Cosa cercate?*», «*Dove abiti?*», dove! Beh – vedete – c'è in quel racconto già una scena emblematica:

Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio (1,39).

Qui vedete che Simon Pietro chiede «*dove*» ma non è in cammino dietro a Gesù? Questo avverrà successivamente. Qui chiede «*dove*» in un atteggiamento che lascia intendere la presunzione del suo protagonismo. Lui ritiene di dovere e di poter elaborare un progetto di vita che sia, da parte sua, adeguato a quella meta. Chiede a Gesù che gli sia indicata la meta, poi lui penserà a organizzare le cose in modo tale da raggiungerla. Saprà lui come fare! «*Dove*»! Ricordate? Gesù dice qui:

... mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? ... (13,36-37).

«*Più tardi*», dice Gesù. E ricordate che quando nel cap. 21, alla fine del *Vangelo secondo Giovanni*, il Signore risorto dialoga con Simon Pietro gli dice:

... «Seguimi» (21,19).

«*Più tardi*», dopo che il Figlio avrà preparato il «*posto*», dice qui nel cap. 14 il v. 2, il «*posto*»

Nella casa del Padre ... (14,2a).

Che è la famiglia del Padre. E vedete?

Nella casa del Padre mio ...

– leggo il v. 2 del cap. 14 –

... vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (14,2-4).

Dunque, vedete che Gesù risponde a Pietro riferendosi a questo «*posto*» che verrà preparato immancabilmente in maniera efficacissima nella casa del Padre? Ma c'è di mezzo per Simon Pietro, la prospettiva di un'itineranza che valga come apprendistato in rapporto all'ospitalità per i forestieri, com'è lui. Vedi che tu devi camminare? Vedi che tu sei impegnato in una situazione itinerante che è propria dei forestieri e sei bisognoso di un'educazione di tutto il tuo vissuto che ti renda capace di entrare come ospite là dove il «*posto*» per te è preparato? Quando, invece – vedete – Simon Pietro ha impostato le cose chiedendo di essere informato circa la meta perché poi per il resto dovrebbe essere in grado lui, vorrebbe essere in grado lui, dichiara di essere in grado lui, di gestire le cose secondo i suoi criteri e i suoi progetti di vita. Mentre Gesù gli dice: «*Guarda che tu sei sulla strada. Guarda che tu sei in cammino. Guarda che tu sei un forestiero! Ma questo non è il punto di arrivo di una storia sbagliata, questo è il punto di passaggio necessario perché tu ti renda conto che sei ospite! Che sei ospite e che sei ospite là dove il posto è preparato nella casa del Padre, dove io vado*».

E allora vedete che qui subentra un altro che si chiama Tommaso? Dal v. 5 al v. 7:

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» (14,5).

Vedete che adesso la questione riguarda la «*odòs*», la strada? E Tommaso, che abbiamo incontrato già in altri momenti – ricordate Tommaso quando giunge la notizia che è morto Lazzaro e dice: «*Andiamo a morire con lui!*» (cf. 11,16). Un atteggiamento sempre un po' discustato e sprezzante. E poi ricordate

Tommaso quando dice: «*Io non ci credo, voglio toccare!*» (cf. 20,25), è sempre lui – e ancora qui – vedete – una reazione, come dire, così sprezzante per dirla con un'espressione o altre espressioni analoghe che espressamente vogliono richiamare il *salmo 61* che leggevamo poco fa, nei confronti di una «*strada*» che non conduce da nessuna parte, dice Tommaso. Già ci trasciniamo in modo inconcludente ed ecco Tommaso prende atto del fatto che Gesù gli dice – gli dice, ha detto a Simon Pietro, dunque dice anche a Tommaso e lo dice a tutti noi – : «*Vedi che tu sei in cammino, muoviti!*». Ma è l'itineranza di un forestiero, un'itineranza senza meta, senza prospettive, senza gratificazioni, un disagio insopportabile, una noia insostenibile, un'accidia che Tommaso già ha sperimentato a modo suo con diverse testimonianze e ciascuno di noi poi metta il suo vissuto. Ed ecco, Gesù dice a Tommaso:

... «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» (14,6-7).

Vedete? Pochissime parole ma estremamente importanti e non mi fermo sui dettagli, mi preme cogliere l'essenziale di questa conversazione, il filo conduttore della ricerca che Gesù vuole proporre ai suoi discepoli là dove porge loro la sua eredità. E vuole in tutti i modi che i discepoli entrino in quell'eredità che nel suo cuore aperto è rivelazione del grembo in cui ferve la vita piena, la vita, l'intimo di Dio. E allora qui – vedete – Gesù spiega a Tommaso che è proprio sulla strada della nostra vita – la vita di Tommaso, la vita nostra e di ciascuno di noi –, per quanto questa strada sia impervia, per quanto questa strada sia disastrosa, per quanto strada sia noiosa, per quanto questa strada sia ripetitiva, per quanto questa strada sia inconcludente, per quanto questa strada sia deludente, e ciascuno di noi metta quello che vuole e che di fatto ha modo di identificare come le componenti del suo cammino, ecco malgrado tutto questo, per quanto tutto questo possa essere sperimentato Gesù ci dà appuntamento: «*Io sono la strada!*». Ci dà appuntamento cosicché ci sarà modo di conoscerlo – vedete? «*Chi conosce me conosce il Padre*» – conoscerlo nel senso di entrare in relazione con lui, e quindi ci sarà modo di camminare in comunione con lui, Figlio, nella sua figliolanza, per entrare in relazione con il Padre sulla strada della

nostra vita! Tommaso dice: «Guarda che la strada lungo la quale io sto camminando non mi porta da nessuna parte!». Gesù aveva detto a Simon Pietro: «Vedi che tu stai sulla strada, cammina!». E adesso Tommaso risentito interviene – vedete – in maniera anche piuttosto busca e infastidita e dice: «Ma la mia strada dove va a parare?». E Gesù dice: «Guarda che sulla strada della vita tua – e ciascuno di noi ha a che fare con i dati che descrivono il proprio cammino – lì ci vien dato un appuntamento e ci è dato modo di camminare in comunione con lui». È quel cammino che ci sintonizza con la sua figliolanza per entrare – come già vi dicevo – in relazione con il Padre:

Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» (14,7).

Fino qui. E allora terzo discepolo che interviene: Filippo. Cap. 14 dal v. 8 al v. 21. L'intervento di Filippo s'inserisce in un contesto più ampio e ma noi vediamo di venirne a capo senza andare tanto per il sottile. E Filippo adesso dice:

... «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (14,8).

Filippo è uno di quei viandanti abituati a ricercare il minimo necessario, questo lo sappiamo già. Ricordate che nel cap. 6 Filippo è stato interrogato? «Quanti pani ci vorrebbero?», «Ehhh, duecento denari di pane per dar da mangiare alla gente» (cf. 6,5-7). Il minimo necessario che però non è disponibile, perché il minimo necessario non è mai disponibile. E lui fa tutti i calcoli, è un uomo calcolatore Filippo, sa bene quello che bisogna fare, come quelli che calcolano le travature o, così, le cose sanno tutto quello che dev'essere attivato per far stare in piedi una casa, un palazzo o un ponte. E poi è tutto un sogno, e poi è tutta una costruzione mentale e poi chi sa mai com'è impastato il cemento e magari dentro c'è qualche cadavere, non so. Scemenze che sto dicendo per dire – vedete – che quello che Filippo qui sta rivendicando – «Mostraci il Padre e ci basta» – è un modo di impegnarsi nel cammino, impegnarsi senza – è un paradosso quello che sto dicendo – senza impegno. Senza impegno! Ci vorrebbe un salto e «Mostraci il Padre e ci basta». Ci vorrebbe proprio un evento

miracoloso per arrivare alla meta scavalcando le misure del nostro vissuto. E le misure del nostro vissuto sono quelle che ci rimandano, puntualmente, a quella fatica del cammino, perché adesso comunque siamo in cammino. Vedete? Simon Pietro non era neanche partito, Tommaso dice *«Io già ho camminato abbastanza, sono stufo, non ne voglio più sapere»*, e Filippo dice *«Guarda che camminando così io sono condizionato da delle misure, e le conosco bene, che mi chiudono dentro a una trappola senza sbocco. Allora tu parla del Padre, mostraci il Padre e passiamo direttamente al di là della barriera! Ma per quanto mi riguarda – dice Filippo – non è possibile»*. E – vedete – che qui, rispondendo a Filippo, Gesù dice:

«Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre ... (14,9)

E quel che segue. Dove Gesù parla delle sue parole, parla delle sue opere, le sue parole che sono quelle che il Padre gli ha trasmesso, le opere sono le opere stesse che il Padre compie in lui. Che cosa significa questo? Che Gesù parla – rivolgendosi a Filippo e rivolgendosi a ciascuno di noi e a tutti quanti insieme – della sua umanità che è strutturata in parole e in opere, per dire le componenti essenziali del suo vissuto: parole e opere. E – vedete – questa sua umanità è il cammino lungo il quale si è svolta la sua esistenza fino ad adesso che è il passaggio decisivo, la sua missione che sta giungendo al capolinea, al compimento, tutto di lui, nella sua umanità, si consuma per glorificare il Padre. Vedete?

... perché il Padre sia glorificato nel Figlio (14,13).

V. 13. Passo attraverso i versetti con una certa disinvoltura, ma adesso mi sembra che sia meglio così. Dunque, la sua umanità dice Gesù! Vedete che Gesù sta rispondendo a Filippo che chiede che bisogna fare un salto perché *«stando così le cose per chi arranca sulle strade della vita, non succede quello che dici tu, che noi impariamo a vivere in comunione con il Figlio, dunque nella figliolanza per entrare in relazione con il Padre. Non succede quello che dici tu!*

Stando così le cose noi avremmo bisogno di un'altra dimensione, di un altro binario, di un'altar strada». E invece Gesù parla di se stesso nella condizione umana e parla a noi, come a Filippo, della nostra umanità nella concretezza del nostro vissuto là dove, dice Gesù, noi non siamo lasciati orfani. Vedete il v. 15?

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti (14,15).

E quel che segue. E il v. 18 dice:

Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi (14,18).

E non siamo orfani perché Gesù annuncia qui l'efficacia di una corrente di consolazione:

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore ... (14,16)

Versetto 16, il Paraclito, un «*Consolatore*», una corrente che ha la potenza di consolare nel senso che suscita ed educa, in noi, quell'istanza vitale da cui è custodita, in noi, la vocazione che proviene dal grembo stesso del Dio vivente! Quella vocazione che penetra fin dentro alla morte di noi peccatori. È una corrente di consolazione, è vitale:

... perché io vivo e voi vivrete (14,19b).

Dice il v. 19. E notate il verbo «*custodire*». Già nel *salmo 61* avevo parlato di una custodia, quel germoglio e tutto quello che ho tentato di esplicitare a modo mio. E nel v. 15 questo «*osservare*», in greco è il verbo «*tirìn / custodire*». Allo stesso nel v. 21:

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, ... (14,21a).

Vedete che l'osservanza non è da intendere semplicemente come l'obbedienza, puntuale e rigorosa, a un ordine ricevuto dall'alto. Ma l'osservanza

è un modo d'essere che accoglie, un modo d'essere che apprezza, che custodisce il dono ricevuto attraverso la parola, l'insegnamento, la testimonianza. Quel contatto nella condivisione del cammino, ed ecco qui – vedete – questa custodia e questa capacità di custodire è attivata, in noi, da quel «*Consolatore*» di cui Gesù ci sta parlando. E, dunque – vedete – Gesù sta dicendo a Filippo: «*Vedi che tu ti stai dichiarando come già sufficientemente sperimentato nel disimpegno della tua vita e quindi, ecco, ipotizzi qualche episodio rocambolesco che ti proietti in una stratosfera celestiale? E non è così perché c'è di mezzo la mia umanità!*», dice Gesù. Parole e opere. «*C'è di mezzo la tua umanità, la tua condizione umana, là dove nella fatica del vissuto – dice Gesù – non sei orfano. Non siete orfani*». Nessuno di noi è orfano. È proprio nella fatica del vissuto, con tutti i limiti che lo definiscono e nelle diverse configurazioni che assumono le nostre esistenze umane, è presente ed operante lo Spirito della consolazione che custodisce in tutti e in ciascuno di noi quella vocazione che scaturisce dal grembo del Dio vivente e che ci sollecita dall'interno nel cammino della vita. È il cammino della vita – vedete – che non sfugge all'impatto con tutte le contrarietà del nostro vissuto. E non sfugge neanche all'impatto con ciò che, di per sé, sembra la massima contrarietà che è la morte! È il *Consolatore*. Già!

... Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi (14,17b).

Dice Gesù. E in più vedete che qui il v. 21, che adesso leggo, dice:

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, ...

– «*e li custodisce*» –

... questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio ...

– Vedete? Il Figlio e quindi il Padre –

... e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (14,21).

Importante è questo verbo – «*mi manifesterò a lui*» – che è un verbo che l’evangelista usa solo due volte, qui e nel versetto seguente. È il verbo che allude a un’intesa intima, profondissima, tra lui e noi. È il punto di arrivo della risposta a Filippo: «*Vedi? Non è il caso che tu vada cercando il salto che ti consentirà di atterrare sulla luna. È proprio nella pazienza, nella continuità, nell’oggettiva concretezza e con tutti i limiti del tuo vissuto*». Sì, non dimenticate mai che siamo partiti da una presa d’atto riguardante la condizione di forestieri che stanno imparando a camminare e che stanno imparando a vivere come apprendisti alla scuola dell’ospitalità di cui c’è bisogno, di cui non possiamo fare a meno. Ed è proprio Gesù, il forestiero per antonomasia, il compagno che ci ha dato appuntamento e che continua a incrociare i nostri passi, sempre e dappertutto. Ed è proprio lui che ci coinvolge nella sua condizione filiale e ci apre alla relazione con il Padre! Un’intesa qui, ecco – «*mi manifesterò a lui*» – un’intesa tra Gesù e noi, tra Gesù e me. E Gesù ne parla – vedete – con la massima precisione e con una serena ma rigorosa insistenza.

E su questo adesso interviene Giuda. Ancora qualche momento e poi mi fermo, perché qui è il brano evangelico di domenica prossima. Beh, come vedete l’abbiamo presa un po’ alla larga.

Gli disse Giuda, non l’Iscariota: ...

– il quarto Giuda –

... «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (14,22).

Vedete che usa lo stesso verbo? Questo – «*manifestarti a noi e non al mondo?*» – è il verbo «*enphanisen*».

... «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (14,22).

Cosa sta dicendo Giuda? Sapete cosa sta dicendo? Sta dicendo: «*Ma perché noi, mentre non cambia il mondo? Il mondo non cambia e cosa vuol dire che tu vieni a sfrocoliarci* (termine gergale cosentino che può essere reso con

l'italiano «infastidirci», n.d.r.)? *Tra te e noi, e intanto il mondo non cambia!*». Che poi è ancora una volta un atteggiamento – vedete – che prescinde dal prender sul serio la fatica oggettiva, che non manca mai, di quell'itineranza che passa attraverso tutte le angosce, da Davide in poi. E non è mica una scoperta! Mica siamo noi i pionieri in questa prospettiva! Uhh! E Giuda dice: «*Perché noi? Non cambia il mondo! E allora in una situazione del genere altroché, bisogna che ci difendiamo perché il mondo ci è avverso! Il mondo ci è avverso!*». E Giuda ha i suoi motivi: «*Il mondo ci contrasta ci opprime, compromette il nostro discepolato*». E Gesù adesso – vedete – parla, rispondendo a Giuda che non è l'Iscriota, della «*dimora*» di Dio in noi:

... «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (14,23).

Noi! È la «*dimora*» di Dio in noi.

Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato (14,24).

Rileggeremo domenica prossima. Ma – vedete – mi sembra che l'essenziale stia proprio qui. La «*dimora*» di Dio in noi. E – vedete – questo significa che il mondo intero ci viene dato in una dimensione d'amore, perché la «*dimora*» di Dio in voi, in te e quindi in noi e in tutti e in ciascuno di noi. E – vedete – c'è di mezzo subito aggiunge Gesù, il Soffio della vita, lo Spirito creatore:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, ...

– di nuovo, il Paraclito –

... lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Lo Spirito creatore a cui Gesù attribuisce due competenze specialissime: è il maestro interiore, è il custode della memoria – «*vi insegnerà, vi ricorderà*» – e

notate che per due volte dice «tutto», «panta», «ogni cosa», «tutto». E «tutto» è il mondo. Vedete che la «dimora» di Dio in noi porta con sé la totalità degli eventi, delle situazioni del vissuto? La totalità delle creature che là dove Dio prende «dimora» in noi, trova spazio nel vissuto della nostra condizione umana. Giuda cercava a modo suo, ipotizzando una soluzione alternativa all’impatto con il mondo: «Dunque, se tu ti devi manifestare pensa a sistemare le cose del mondo perché noi dobbiamo guardarci, dobbiamo stare attenti, dobbiamo difenderci, e quindi tu ti vuoi manifestare in noi e noi, intanto, siamo risucchiati nel mondo che ci inghiotte alla maniera di un mostro infernale». E Gesù dice: «Guarda che è il Dio vivente prende dimora». E là dove il Dio vivente prende «dimora», noi presso di lui, presso di te, è il mondo che viene. Ma – vedete – è il mondo in quanto è lo Spirito creatore, quel maestro che dall’interno ci educa, è quel custode della memoria che scava in noi, nel nostro vissuto umano, lo spazio che si allarga come capienza ecumenica, come capienza cosmica, come capacità di stare al mondo e di discernere la pace. Ecco qui, v. 27:

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore (14,27).

E quel che segue. Dunque, nella pace. Quella pace che ci è data da Gesù. E – vedete – è nella pace che ci è data da Gesù, che la nostra esistenza umana, così precaria, così segnata da tanti elementi di fatica, di stanchezza, di accidia, di scontentezza, di fallimento, ma è la nostra esistenza umana che viene resa, nella pace, capace di discernere il mondo. Non di fuggire, non di cercare delle soluzioni alternative più o meno commoventi o più o meno esaltanti. Ma discernere il mondo là dove è la creazione di Dio, è l’opera di Dio nella storia umana, è il rivelarsi di Dio, è l’eredità – diceva il salmo 61 – è l’eredità che Dio mette a nostra disposizione che noi impariamo a decifrare, a riconoscere, ad apprezzare, a discernere come è necessario. E – vedete – il mondo, e quindi ci mettiamo tutti gli spazi del nostro vissuto con tutte le ammaccature, gli urti, i contraccolpi che questo comporta, tutti i tempi del nostro vissuto con tutte le scadenze, le urgenze, i ritardi e chi più ne ha più ne metta che questo comporta certo, spazi e tempi, e il mondo adesso ci viene dato in un contesto di radicale

conversione del cuore umano in modo tale che dovunque e sempre – dunque negli spazi e nei tempi del nostro vissuto – dovunque e sempre potremo fare, del nostro cammino, un canto di benedizione come annunciava Davide nel *salmo 61*, per il nome Santo di Dio che è padre di Gesù ed è padre nostro.

E adesso fermiamoci e recitiamo il *salmo 61*.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita.

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, è passato in mezzo a noi e ora egli è ritornato a te con il carico della nostra condizione umana, in tutto ciò che è dono tuo alla nostra realtà di creature umane, con tutto lo strascico di conseguenze che la nostra ribellione al tuo dono d'amore ha prodotto nelle cose di questo mondo fino alla morte. E ora il Figlio tuo glorioso, Gesù Cristo, intercede presso di te e noi siamo in veglia perché da lui è stata aperta, tracciata, illuminata la strada che ci introduce nell'intimità della tua vita, Padre. Nella pienezza, nella profondità del tuo mistero dove tu, da sempre, ci hai amati e continui a riconoscerci come fratelli del tuo Figlio diletto, Gesù Cristo e figli che in te hanno la loro

indistruttibile dimora. Manda lo Spirito Santo, Spirito di consolazione, Spirito di vita, Spirito di pace. Manda lo Spirito creatore perché ci consacri nell'appartenenza al Figlio tuo, nella gioia della figliolanza e nella gioia di discepoli che godono per l'allegrezza del Figlio tuo, Gesù Cristo, che è entrato nella gloria e che ora è intronizzato alla tua destra. Consegnaci, Padre, a lui, con la potenza dello Spirito creatore, Spirito tuo e del Figlio tuo, Gesù Cristo. Consegnaci perché si compia, in noi, la tua parola. Perché entriamo, finalmente e definitivamente, nell'eredità che tu hai depositato per noi. Manda, dunque, lo Spirito della vita nuova e abbi pietà di noi, di questa generazione, della tua Chiesa, di ciascuno, di tutti. Della nostra generazione, del nostro paese, della nostra gente, di questa città abbi pietà e accoglici nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione dell'unico Soffio che è il respiro della tua vita e della sua, nell'obbedienza alla tua eterna volontà d'amore. Accogli anche la nostra benedizione, Padre che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!